

XXIV domenica del Tempo Ordinario - Anno A - 2023

Mt 18,21-28

"... fa' che sperimentiamo la potenza della tua misericordia"

Il Vangelo di questa domenica è ancora sui fondamenti della comunità. È la conclusione del quarto grande discorso di Gesù, al cuore di Matteo, sulla *koinonia*. La comunità vissuta come germe del Regno, della nuova fraternità generata dal sangue di Gesù.

Forse, siamo - noi tutti, comunque, appartenenti a una cultura individualista - un po' distratti. Nel senso che perdiamo il senso dei contatti da cui ci viene la vita. Perché è proprio da come l'esperienza di Dio ci scava dentro, entra nella nostra coscienza, e di conseguenza ci impregna nel rapporto con gli altri, che attorno a noi cambia il mondo. Si rigenera. Così è avvenuto nell'esperienza cristiana, dalla prima generazione - da Stefano, che muore perdonando e in certo modo genera la vocazione di Saulo - in poi. E la stessa esperienza monastica nasce così: cercare Dio, condividere e riflettere la ricerca nelle relazioni comunitarie, e attorno a noi cambierà il mondo.

Non so se l'esperienza di essere, come comunità cristiana, un corpo per una grande grazia, per sola grazia - grazia dell'Eucaristia, del sangue di Gesù versato per noi e per tutti in remissione dei peccati; grazia incarnata dalle storie che s'intrecciano -, davvero ci entra dentro e sempre ci spinge verso l'altro, l'altra. Come certezza che ci sostiene e ci guida, ci fa luce e ci dà respiro. Certezza che, in ogni nostra battaglia per essere persone che si convertono al Signore, Dio con noi, giacché: "una forza esce da lui che guarisce tutti".

Non so se, quando sperimentiamo qualche ostacolo, una cosa che ci mette a disagio nella vita comunitaria - che per noi è il crogiolo, lo specchio del mondo - risaliamo alla Sorgente: Dio, cosa c'entra con noi, così come siamo - qui e adesso? Con le speranze che abbiamo in cuore, con le fatiche che ci consumano il corpo, con le passioni che si agitano in noi (siamo creature)?

Pietro è un po' perplesso dall'itinerario prospettato da Gesù nella relazione con il fratello che sbaglia (Mt 18,1-20). E fa un'ipotesi di una certa misura, a suo parere generosa, per mettere un argine alla corrente travolgente del perdono: "Quante volte?". Ma se perdiamo il contatto vitale con la sorgente del perdono e con colui che anche gli dà compimento, perdiamo la misura. Quante volte, dice Pietro, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? E ha già perso l'unità di misura col solo mettersi a arbitro della relazione fraterna, e dunque sbaglia già la domanda: "Quante volte **dovrò**?". Poiché la misura del perdono, non la decido io in anticipo: viene da più lontano. Viene dal Padre.

Certo, quella del perdono, è una delle più forti esperienze spirituali, *esperienza-limite* - che uomo possa fare nella relazione con gli altri, con il cosmo stesso, con Dio: ed è peculiare nell'esperienza cristiana, che la vita monastica intende prendere sul serio. "Perdonare": si tratta per sé di una decisione in cui *ne va della* vita. Gesù (Lc 23,34), Stefano (At 7,60) già ce lo rivelano splendidamente.

Ma **come** si può perdonare in verità?

Ebbene, l'Evangelo di Gesù - letto sull'orizzonte della storia dell'alleanza generativa tra Dio e l'umanità - offre la pietra di paragone per discernere tra autentico perdono e il *simil perdono* (analogamente alla "similpelle", c'è un "simil perdono", ed è oggi molto diffuso, facile irenismo che cela il protagonismo, il disinteresse, per l'altro e per la relazione) dall'autentica remissione dell'offesa subita.

Alle domande serie che si pongono non appena ci si confronti non superficialmente con la questione del perdono (*che cosa si perdona? che cosa si può perdonare? chi può perdonare? a chi si può perdonare? come perdonare? ...*) vorrei abbozzare, in ascolto del Vangelo, solo alcune tracce per cercare risposta.

Al centro del testo evangelico, esclusivo di Matteo, c'è l'esperienza della **compassione**: "... ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare" (Mt 18,27). La compassione del signore di fronte al servo che ha un debito enorme e per assolverlo fa una promessa chiaramente inaffidabile: se hai pazienza ti restituirò tutto il debito. Tale compassione però non passa, non si fa strada nell'animo del servo. E allora torna indietro, come la pace quando non è accolta. Lo rivela il perdono rifiutato all'altro. La chiusura alla possibilità del perdono nella relazione interpersonale, serra anche le chiuse alla corrente inesauribile e incondizionata del perdono divino. Tanto è tenace e - in particolare per Mt - **intrinseco, il legame** tra la relazione interumana e quella teologale - questo è **uno degli irriducibili nuclei di novità** del messaggio evangelico di Gesù.

Come spiegarsi questa correlazione? È giuridica, è legalistica? È una sorta di ricatto? no: è **mistero**. Le ragioni del *perdono* sono infatti le medesime che quelle della *fede*: l'apertura a un Amore "altro" che ci precede. E tutto è per noi. Oltre le giustificazioni proprie, oltre i diritti propri, oltre la difesa propria dell'io. Perdono, semplicemente perché mi riconosco smisuratamente perdonato. Il perdono, è come il profumo della donna ai piedi di Gesù in casa di Simone: segno umile e sovrabbondante di gratuità riconoscente verso un amore preveniente ed "eccessivo" (Ef 2,4). In grazia di questo amore "nessuno vive più per se stesso" (II lettura).

Gratuito come è gratuito l'amore, il perdono, se negato, determina la chiusura dell'orizzonte umano sulle esigue e asfittiche regioni dell'io. L'indisponibilità a perdonare fa capo al rigore - apparentemente morale, ma sottilmente orgoglioso - di chi **si pretende diverso** dal peccatore, e pertanto considera impossibile la reciprocità con lui che si esprime nella parola: "ti perdono".

Aprirsi a perdonare: una relazione, reciprocità che - al contrario - implica **credere**, non anzitutto all'altro e alla sua affidabilità, ma anzitutto **a Qualcuno che**: a) **custodisce la verità** del cuore umano, l'indisponibile mistero di amore su cui è plasmato, e che b) **parimenti custodisce nella sua verità inerme e vulnerabilissima la parola del perdono**. La custodisce nella verità, la custodisce nella efficacia, la custodisce nella gratuità, unico suo splendore.

È per questo che, se non perdona, l'uomo **non può** ricevere perdono: è un'impossibilità quasi "ontologica". Il Padrenostro la sancisce.

La prima parte del discorso (18, 1-14) ci ha mostrato con chiarezza che nella comunità cristiana sono ancora presenti le rivalità, gli scandali e i peccati. Come comportarsi di fronte a tutto questo? L'atteggiamento fondamentale da assumere è il perdono, un perdono senza limiti, perché è unicamente il perdono senza limiti che fa vivente memoria del perdono di Dio. La parabola (18, 23-35) — tutto è inverosimile in questa parabola, ma proprio per questo è chiara nel suo significato —

insegna che il perdono di Dio è il motivo e la misura del perdono fraterno. Dobbiamo perdonare agli altri perché sarebbe inconcepibile tenere per sé un dono che tutti i discepoli sanno di avere ricevuto, immenso gratuito. Dobbiamo perdonare senza misura, perché abbiamo conosciuto l'amore di Dio: egli ci ha fatti oggetto di un perdono senza misura.

È dal senso della gratuità del dono di Dio che nasce il perdono. Amare è perdonare, sul fondamento di avere ricevuto perdono. Questa esperienza fondamentale della fede, del resto, ritorna molte volte nella narrazione evangelica (cfr. Lc 7, 47).

Il perdono umano è conseguenza del perdono di Dio, ne è risposta: è un sottoporsi completamente alla azione misericordiosa di Dio così che questa possa esplicarsi in tutta la sua vitalità ed estendersi. In questo senso il perdono all'altro è il segno della pienezza dell'efficacia del perdono di Dio già ricevuto. Il contrasto fra i due quadri della parabola, infatti, non ha come scopo principale quello di far vedere la diversità del comportamento divino nei confronti di un uomo che sa perdonare e nei confronti di un uomo incapace di perdonare. Intende piuttosto far vedere quanto sia stolto il servo che non perdona, perché non trasforma in libertà di vita il dono di cui per primo è stato oggetto: non si auto comprende come graziato ma rimane l'uomo vecchio, avido e servile. Il servo è condannato perché tiene il perdono per sé, e non permette che il suo perdono diventi gioia e perdono anche per l'altro. La chiamata evangelica è invece a imitare il comportamento di Dio (Mt 5, 43-48).

Come appare dalla risposta di Gesù a Pietro (18, 22), il tema dominante, alla luce del quale occorre leggere il resto, è l'amore smisurato ("parossismo di carità", Eb 10,24) il perdono senza limiti. In queste parole è indubbiamente presente una certa durezza. Ma alla luce del contesto di Mt 18, c'è solo un modo per comprenderle esattamente: la correzione è in vista del perdono. Come è stato praticato da Gesù, fino alla croce.

Il contesto più vasto della parabola è quello della **diversità di Gesù** dalle attese dei farisei e risalta già nell'avvio del c. 18 di Mt, sul "più piccolo" dei fratelli, sul fratello cui ci si rapporta trovandolo in condizione di inferiorità, di svantaggio. E il "piccolo", per eccellenza, è il mio debitore. Gesù può apparire indisponente, nel suo atteggiamento d'incondizionata accoglienza dei peccatori: non è, la sua misericordia, un cedimento rispetto alla fedeltà alle esigenze della Legge di Dio? Sono due pedagogie che si scontrano. E la questione è seria. Gesù racconta una parabola per spiegare la famiglia diversa, e quindi anche la società umana diversa, che si generano a partire dall'esperienza dell'Abbà.

È **Altro** dalle sue immaginazioni, il Signore e Maestro. E in effetti è totalmente straniero nella regione dei nostri discorsi e ragionamenti: Il rapporto basato su diritti e doveri, non è quello della nuova alleanza. E in realtà, Gesù s'è portato via tutte le immaginazioni su Dio.

In realtà, noi viviamo nello spazio di un fatto decisivo che ci precede, che cambia radicalmente i connotati della realtà e dell'agire morale. Pensiamo alla peccatrice in casa di Simone: lei osa un comportamento "esagerato" e rischioso, rivolto a Gesù ma che la espone agli occhi di tutti: non può fare altro che dire la gratitudine e l'amore conseguente. È la conseguenza dell'esperienza del perdono non come degnazione ma come amore sovrabbondante. Dio solo perdona, e le ha perdonato tutto. Esperienza battesimale ed eucaristica. Insieme.

Quella donna nei suoi gesti dice questo. E noi cosa diciamo nei nostri gesti quotidiani, nelle relazioni? Diciamo davvero questa coscienza di fondo: "Non dimentichiamo che Dio *perdona tutto*, e Dio *perdona sempre*" (papa Francesco)?

La banalità di certi risentimenti e orizzonti che si restringono e diventano soffocanti, invece, oscura la luce gettata nel mondo dal perdono evangelico, diverso da ogni irenismo - il mondo grande dell'umanità e il piccolo misterioso mondo delle nostre comunità -: la banalità del risentimento tenta di coprire la luce dilatante del perdono ricevuto e dato; una pesantezza che toglie il respiro, come il comportamento del servo condonato verso il suo conservo, come l'atmosfera a casa di Simone il fariseo ove entra la peccatrice perdonata.

C'è grande urgenza di vigilare contro questo restringimento. Dietro ci sta il fatto che una certa cultura che respiriamo ci presenta spesso il **perdono** anzitutto come atto che viene da noi, dalla nostra generosità superiore; oppure (a seconda dei punti di vista) da una certa dabbenaggine. E, soprattutto, la cultura che respiriamo considera il perdono come un segno di debolezza e cedimento, come se fosse uno svilire la propria dignità. È negato o comunque svalutato, il potere che si nasconde nel perdono: potere di rigenerare il mondo; il profondo impatto positivo che può scaturire dal suo esercizio, e come esso vada letto all'interno di una scelta di umanità "altra", umile e coraggiosa, non certo di viltà.

Ciascuno di noi, dice Gesù nel Vangelo, ha singolarmente - in grazia del fatto che ciascuna ha esperienza viva di Dio nella sua vita - la capacità e la **libertà di perdonare di cuore**, e può attuare questa scelta quando vuole e tutte le volte che vuole: fino a "settanta volte sette". Il punto è ricordarsi di Dio, avere abituale coscienza di sé davanti a Dio, e volere di conseguenza. E il mondo cambierà. E il mondo ha estremo bisogno di cambiare.

È nostra responsabilità: un pugno di lievito fa fermentare una massa enorme. È sempre dal poco e del piccolo che nasce il nuovo. Questa è una legge della grazia. Dunque la nostra responsabilità di essere e maturare tra noi una umanità amata, amante, e riconciliata, è grande.

San Benedetto la riconosce e dà posto primario a questa grande responsabilità: basta pensare a come interpreta il senso del Padre nostro quotidiano. L'appuntamento che ogni mattina e ogni sera rigenera la Comunità alla sua verità più profonda, reale: gli inciampi ci sono sempre, ma la fedeltà alla preghiera posta sulle labbra dei monaci li spazza via. Senza lasciare residuo.

Perdonare vuol dire soprattutto amare perché, senza l'amore, il perdono non ha né ali né radici e diviene un gesto vuoto di significati, di pacificazione solo apparente. Perdonare significa costruire insieme su fondamenta solide - la fede di essere perdonati, la fede di esistere appesi alla preghiera, alla grazia di Gesù -, entrare in comunione profonda con l'altro, cercare di capire le sue ragioni. Ecco perché il perdono non va in una sola direzione: si perdona e allo stesso tempo ci si riconosce perdonati. Ricordo sempre le parole dello staretz Zosima (nel romanzo "I fratelli Karamazov") e di Isacco siro in proposito. Dei monaci di Tibhirine.

È dunque urgente proporci di riflettere. Di individuare le zone di risentimento in noi e tra noi. E di trovare i modi concreti di rimettere in circolazione tra noi la parola rigenerante del perdono. Non per nulla Benedetto dedica tanti capitoli alla riconciliazione con chi ha sbagliato. E in questi capitoli,

inserisce, tra le indicazioni disciplinari, delle preziosissime luci sul servizio abbaziale, sul senso della preghiera comunitaria, della consolazione fraterna: le pietre di fondamento della *koinonia*.

Ma tutto dipende dalla radice generativa: l'esperienza di essere molto amati, gratuitamente, e - per questo grande amore - molto perdonati.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone